**XXIX domenica del Tempo ordinario Anno C**

**Dal vangelo secondo Luca** (18, 1-8)
In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: “Fammi giustizia contro il mio avversario”.
Per un po’ di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi”».
E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

Davanti a questo testo comprendiamo più chiaramente che le parabole non sono delle allegorie, nelle quali ad ogni elemento ne corrisponde un altro: infatti, anche se viene abbastanza spontaneo metterci nei panni della vedova che chiede, non possiamo certo identificare questo giudice, che non ha riguardo per nessuno, con il Signore. È bene ribadirlo, perché questo tarlo spesso rimane: un dio un po’ assente, lontano, che bisogna quasi costringere ad aver cura e a ricordarsi anche di noi; un dio da convincere, da conquistare o da stancare a forza di preghiere… salvo poi prendercela molto con Lui quando tutto questo non funziona, e pensare davvero che Dio non si dia riguardo per nessuno. Quanti oranti dubbiosi e delusi!

La parabola invece sottolinea la differenza tra Dio e questo giudice e il paradosso sta proprio in questo: se persino un giudice malvagio si piega alla perseveranza della preghiera, figuriamoci Dio nei confronti dei suoi figli amati (*eletti*).

Quand’è che non ci stanchiamo di pregare? Quand’è che la preghiera diventa un sottofondo, un esigenza?

In questo Vangelo è la lotta contro un avversario e la mancanza di sostegno o di difesa che spinge questa vedova a perseverare.

Forse abbiamo pregato davvero di fronte alle battaglie importanti della nostra vita, quando abbiamo sperimentato la nostra impotenza, quando c’è stato bisogno di ristabilire la giustizia, quando ci siamo accorti che non potevamo o non aveva senso farsi giustizia da soli.

La preghiera diventa un sottofondo o un esigenza quando abbiamo davvero a cuore una situazione una persona, quando la cosa ci riguarda. La preghiera non cessa fino a quando conserviamo la fiammella della speranza, fino a quando crediamo che a Dio nulla è impossibile, che in un qualche modo farà giustizia… e la sua giustizia è che tutti siano salvi.

Mettendoci ora dall’altra parte, forse anche noi, come questo giudice, abbiamo ceduto non per carità all’insistenza di qualche persona che non si è scoraggiata di fronte alle nostre reticenze o posizioni di difesa. Alcune di queste desistono, forse perché scoperte nei loro fantasiosi espedienti, altre volte, invece, se ne vanno e non ritornano perché umiliate dalle nostre domande o ormai stanche e prive di speranza.

Questi fratelli e queste sorelle ci annunciano comunque questa pagina di Vangelo.

Come è superficiale, incostante, frettolosa e a volte poco preparata la nostra preghiera rispetto alle loro richieste! Meccanicamente diciamo o leggiamo qualcosa con la testa altrove, oppure preghiamo per qualcuno senza credere davvero che “funzionerà” o per metterci a posto la coscienza, senza avvertire quella situazione come parte di noi. Questa storia ci dice che pregare invece è una faccenda seria: seria come un lavoro, una casa, un problema legale…

La preghiera è una delle opere della fede e la fede è tenuta viva dalla preghiera… *Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* Sì! Molti passi della Parola ci assicurano di questo. La domanda però ci rimanda alla nostra responsabilità. A questo proposito scriveva Etty Hillesum: “*Mio Dio cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L’unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l’unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. Forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: (…) tocca a noi aiutare te, difendere fino all’ultimo la tua casa in noi*”*.*